

Uno spettacolo presentato a Crevalcore

# «Altri tempi» di Liotta tra Beckett e Osborne

La tragedia è stata proposta dal gruppo «Lo specchio»

«Altri tempi» di Giuseppe Liotta, recitato dal gruppo teatrale «Lo specchio» sotto la regia di Gianni Marata e apparso in prima nazionale al teatro comunale di Crevalcore (MO) è una tragedia atemporale, innestabile su qualsiasi realtà storica.

La vicenda, se di vicenda si può parlare, inizia e termina allo stesso modo. La musica apparentemente balsamica, in realtà inquietante che la introduce, ne suggella la chiusura completando e riproponendo quel cerchio chiuso dove non c'è evoluzione ma ciclicità e stagnazione. Realizziamo alla fine che l'azione tutta si è svolta nella mente dei personaggi; ha recitato il pensiero. Il pensiero, con i suoi balzi in avanti, i suoi flash back alla Osborne, i suoi scarti e omissioni, costringe lo spettatore a inseguirlo in una quantità di situazioni che perdono il peso reale per scivolare nell'irrealtà. Irrealtà accresciuta dall'uso del colore bianco che aumenta il terrore delle cose terribili, suscita timore o panico, ricorda il pallore dei morti. E' il bianco di un illimitato «nowhere». «Nowhere» che si presta ad una più oscura lettura di «ora-qui» (now-here) che non contrasta, ma anzi continua gli «altri tempi» del titolo.

Profondo nulla, stanca e indifferente attesa di qualcosa che non arriva e non interessa nemmeno più. Giorgia ha la stessa iniziale di Godot. In questo spazio Vera non è nemmeno vissuta, è immersa in un vuoto esistenziale, è falsa come i personaggi che recita. Simone, chiuso nel mondo asettico, congelato, di cristallo, è atrofizzato, senza titolo è il libro della sua storia. «L'act gratuit», lo slancio di libertà, il suicidio, è stato malamente consumato ed egli è

ricondotto alla normalità. La cultura, la vita, la storia di Simone è vera solo se si scopre l'anello che non tiene, lo sbaglio di natura, se si buca l'armatura che ci immobilizza. Gli abiti bianchi, gessosi, sono un involucro, uno spessore temporale, stratificato dal tempo cumulativo delle abitudini, della paura di cambiare, dell'ignoranza, riconducibile al monticello beckettiano di Happy days, dentro il quale si muove un'anima marionettistica risucchiata da ogni linfa vitale.

Gli inserti filmici spezzano la tensione recitativa, rappresentano il fuori-scena, la vera vita dei personaggi, spinata dall'incapacità di vedere, parlare, comunicare l'angoscia, il vuoto esistenziale da cui sono vissuti.

Il gioco cinese imita i movimenti, le azioni, la dinamicità dell'uomo nella vita. Lo stesso gioco, riproposto in qualità di elemento scenografico come simbolo del pensiero dell'uomo, salda i due mondi, interno (psicologico), ed esterno (di non-azione); apre uno spiraglio

alla libertà, ma è una libertà obbligatoria, già preordinata e schematizzata. Anche la natura un tempo consolatrice è ora snaturalizzata, anomala.

La pausa non è riempitiva, smette di essere funzione didascalica, ma entra nel dialogo stesso ovvero, è questo riempitivo delle pause. E sono dialoghi alla Godot e alla Laing, singulti, brevi poemi prévertiani, grovigli verbali, rimandi di domande senza risposte, che spostano sempre più in là la rivelazione, ma dove suo malgrado si infila l'angoscia.

MAURA LANFREDI